

Rassegna del 27/09/2017

27/09/2017	Avvenire	Israele Palestinese uccide tre soldati, Hamas esulta e mina la pace - Israele, spari sul dialogo Hamas esulta: «Intifada»	<i>Zoja Federica</i>
27/09/2017	Repubblica	Intervista a Josef Schuster - "Oggi attaccano i musulmani domani toccherà a noi ebrei"	<i>t.m.</i>
27/09/2017	Avvenire	Ebrei e cattolici un'apertura di portata epocale	<i>Giuliani Massimo</i>
27/09/2017	Foglio	Editoriali - Solo Israele al fianco dei curdi	...

Israele

Palestinese uccide
tre soldati, Hamas
esulta e mina la pace

ZOJA A PAGINA 13

Israele, spari sul dialogo Hamas esulta: «Intifada»

*Palestinese apre il fuoco a un posto di blocco
Uccise 3 guardie. Aveva il permesso di lavoro*

La strage

A Gaza, dolci ai passanti per festeggiare. Netanyahu furioso: «Attacco terroristico frutto dell'incitamento dell'Anp»

FEDERICA ZOJA

Un nuovo fatto di sangue, verificatosi ieri in Cisgiordania, rischia di mettere a repentaglio il processo di riconciliazione fra fazioni palestinesi - avviato con l'accordo del 17 settembre scorso con il quale Hamas ha pubblicamente annunciato l'intenzione di rinunciare al controllo della Striscia di Gaza, aprendo alla riconciliazione con i rivali di al-Fatah - e la riapertura di un canale negoziale con la controparte israeliana. Un palestinese di 37 anni, Nimar Jamal, ha aperto il fuoco contro un posto di blocco a nordovest di Gerusalemme, a ridosso dell'insediamento di Har Adar, uccidendo tre persone e ferendone in modo grave una quarta. Secondo le ricostruzioni, l'assalitore, residente nel vicino villaggio di Beit Surik e in possesso di un permesso di lavoro in Israele, si è avvicinato al cancello posteriore della colonia israeliana, abitata da 4mila persone. Quando gli agenti, insospettiti dal suo comportamento, gli hanno intimato di fermarsi, l'uomo ha estratto la pistola, cominciando a sparare.

Nello scontro hanno perso la vita un agente di 20 anni, Solomon Gavria, e altre due guardie civili, di età compresa fra i 20 e i 30 anni, fra cui Yusuf Othman, proveniente dal villaggio arabo-israeliano di Abu Gosh. Il quarto agente è ricoverato presso l'ospedale Hadassah di Geru-

salemme. Nella sparatoria, l'aggressore è stato ucciso. L'attacco interrompe un periodo di relativa calma, dopo la sequenza di aggressioni da parte di giovani uomini palestinesi contro cittadini israeliani, militari e non, iniziato oltre due anni fa. E incendia il dibattito sulla concessione dei permessi di lavoro ai cittadini palestinesi, oltre a quello sull'opportunità di riaprire il processo di pace. Scrive il quotidiano *Haaretz*: «Il fatto che l'aggressore avesse un permesso di lavoro e che avesse superato i controlli dei servizi di sicurezza israeliani rende questo caso inusuale: nell'ondata di attacchi iniziata nell'ottobre 2015 c'è stato solo un caso simile». Il servizio di sicurezza interna, Shin Bet, ha fatto sapere che l'uomo aveva quattro figli e nessun precedente. Fra le ipotesi al vaglio vi è anche quella di un movente personale, forse la fuga della moglie in Giordania e la successiva depressione. Immediata è stata la reazione del movimento islamico di resistenza palestinese, Hamas, che si è "appropriato" della tragedia: «È un nuovo capitolo dell'Intifada di al-Quds (Gerusalemme)», ha commentato da Gaza Hazam Qassam, portavoce di Hamas. In una strada di Gaza sono stati distribuiti dolciumi ai passanti in segno di giubilo.

Le dichiarazioni del movimento, che il 17 settembre ha annunciato il passo indietro nel controllo della Striscia a favore dell'Autorità nazionale palestinese, tolgono terreno politico sotto i piedi di Abu Mazen, impegnato su due fronti, interno ed esterno, altrettanto proble-



matici. Hamas ha acconsentito al ritorno nella Striscia del governo palestinese di Rami al-Hamdallah, che proprio ieri ha fatto sapere di aver deciso «di formare alcune commissioni ministeriali che si prenderanno carico dei valichi, della sicurezza e degli enti governativi» nella Striscia di Gaza.

Non rinunciando alla propria retorica violenta, tuttavia, gli islamisti potrebbero trascinare nel baratro politico anche al-Fatah, inasprandone ancor di più i rapporti con Gerusalemme. Lapidario il commento del premier Benjamin Netanyahu: «L'attacco terroristico è frutto della sobillazione dell'Autorità nazionale palestinese. Mi aspetto che Abu Mazen condanni l'attentato e non cerchi di giustificarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. Josef Schuster, presidente del Consiglio centrale ebraico in Germania

“Oggi attaccano i musulmani domani toccherà a noi ebrei”

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BERLINO. Josef Schuster, presidente del Zentralrat der Juden, il Consiglio centrale degli ebrei, non usa giri di parole. Il risultato dell'Afd «riempie di preoccupazione la comunità ebraica in Germania», spiega in questa intervista a *Repubblica*. Adesso attaccano «soprattutto musulmani e profughi», ma «sono sicuro che potrebbero farlo anche con noi». L'antisemitismo, negli ultimi tempi, «sta aumentando». Perciò il medico che dal 2014 presiede l'organizzazione degli ebrei tedeschi chiede che il prossimo governo nomini un Responsabile contro l'antisemitismo e metta in guardia da un partito, che come dimostrano le ambigue dichiarazioni di Alexander Gauland su Israele, che «mina il codice di valori della nostra società». Una preoccupazione condivisa, evidentemente, dal premier israeliano Netanyahu, che ha ieri messo in guardia dall'avanzata dell'Afd.

Presidente Schuster, è preoccupato per l'avanzata Afd?

«Sì, il risultato a due cifre dell'Afd riempie di preoccupazione la comunità ebraica in Germania. Un partito che aizza contro le minoranze e altre culture e che tollera idee di estrema destra, è diventato il terzo partito nel Bundestag. Al momento l'Afd attacca soprattutto musulmani e profughi. Ma sono sicuro che potrebbero farlo anche con noi, non appena lo ritenessero opportuno».

Pensa che l'antisemitismo potrebbe aumentare?

«Da un po' di tempo i sondaggi e le statistiche criminali ci dicono che l'antisemitismo sta aumentando. Soprattutto l'antisemitismo riferito a Israele. Per noi è molto importante, perciò, che il nuovo governo nomini un Responsabile per la lotta contro l'antisemitismo, perché si batta per respingere con forza e con convinzione l'antisemitismo».

Alcune biografie dei neoparlamentari dell'Afd non promettono nulla di buono, ci sono estremisti di destra, nostalgici, negazionisti. Come può accadere in un Paese come la Germania che ha svolto un approfondito esame del proprio passato nazista?

«Qui dobbiamo distinguere sicuramente tra Est e Ovest. Nella Ddr il nazionalsocialismo è stato rielaborato in modo meno intenso e soprattutto meno autocritico rispetto alla Germania federale. E anche oggi il compito deve continuare ad essere quello di proseguire con lo studio del nazionalsocialismo, soprattutto con i giovani, per i quali quegli accadimenti sono molto lontani nel tempo. E per i cittadini di origine straniera, che non hanno un legame familiare con quel periodo. La conoscenza del nazionalsocialismo e della Shoah è spaventosamente scarsa».

Come si spiega un successo così enorme dell'Afd?

«Evidentemente c'è una importante fetta di elettorato dell'Afd che nutre una grande insoddisfazione e delusione, rispetto alla politica attuale. Molti cittadini si sentono anche angosciati per l'enorme numero di profughi arrivato nel 2015. Le parole d'ordine populiste dell'Afd, purtroppo, hanno prodotto i loro frutti. Il partito illude le persone che ci siano soluzioni semplici ai loro problemi. Ma per molti problemi seri, l'Afd non ha una soluzione».

Il leader Afd, Alexander Gauland, ha detto che il diritto all'esistenza di Israele non può essere un ragion di Stato, per la Germania. ?

«Se non ho capito male il signor Gauland, quando ha parlato alla prima emittente pubblica Ard, ha chiarito che non voleva mettere in discussione questo principio, ma voleva solamente capire che cosa significhi esattamente. Tuttavia l'obiettivo di dichiarazioni di questo tipo, per me, è molto chiaro. L'Afd tenta in molti punti di mettere in discussione e di screditare il codice di valori che rappresenta il fondamento della nostra società e cerca anche di sabotare i nostri principi di fondo. È qualcosa che non dobbiamo lasciar accadere».

L'Afd ha mai cercato di mettersi in contatto con voi? C'è il tentativo di un dialogo?

«No, finora no. Ma non vedo le basi per un colloquio». (t.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ICODICIMINATI

Le ambigue dichiarazioni del leader dell'Afd su Israele minano il codice di valori della nostra società



Josef Schuster



ELZEVIRO

EBREI E CATTOLICI UN'APERTURA DI PORTATA EPOCALE

MASSIMO GIULIANI

A fine agosto i rappresentanti ufficiali del mondo ebraico ortodosso d'Europa, d'Israele e d'America hanno presentato al Papa e al mondo cattolico un documento dal titolo "Tra Gerusalemme e Roma. A 50 anni da *Nostra Aetate*" come segno di apprezzamento della svolta conciliare in materia di rapporti con ebrei ed ebraismo. Ampio spazio è stato dato sui media alla risposta di papa Francesco ma quasi nulla ai contenuti (il detto e il non detto) di quel documento, che gli addetti ai lavori hanno definito "straordinario". In effetti non è cosa ordinaria che il variegato arcipelago dell'ortodossia ebraica si esprima all'unanimità su una materia delicata come il rapporto con il cristianesimo. Questo rapporto non è tra le priorità della vita religiosa ebraica ed è spesso rubricato come una questione di diplomazia. Le dolorose memorie di secoli di pregiudizio antiebraico da parte cristiana, sommate alle ferite aperte nel XX secolo dalla Shoà, contribuiscono a rimuovere facili aperture verso una Chiesa vista spesso ancora come matrice di ideologia oppressiva. Il documento dell'ebraismo ortodosso si inserisce proprio a questo punto, come unanime e inequivoco riconoscimento che la Chiesa cattolica ha, con la Dichiarazione *Nostra Aetate*, «ripulito i suoi insegnamenti da ogni ostilità verso gli ebrei, favorendo in tal modo la crescita del rispetto e della fiducia tra le nostre due comunità di fede». Merito del Concilio, e dei papi tutti che l'hanno voluto prima e poi attuato, e che hanno parlato e agito «in netto contrasto con secoli di insegnamenti pieni di disprezzo e di pervasiva ostilità e hanno annunciato un capitolo nuovo e incoraggiante». Ma il documento non si limita a questo apprezzamento. Riconosce anche, con onestà, che questi cinquant'anni sono stati da parte ebraica segnati da scetticismo e dal timore che le nuove aperture cristiane fossero un'inedita strategia per convertire gli ebrei e soffocare le profonde differenze teologiche tra le due comunità di fede. Ricordano i rabbini ortodossi che «questa fraternità non può annullare le nostre differenze dottrinali», che sono profonde (sulla persona di Gesù e sulla Trinità in particolare) e che «non possono essere discusse o negoziate». Da tale punto di vista questo documento ortodosso – ideato sin dal novembre 2015 – si spiega, anche, come reazione a un precedente pronunciamento di alcuni rabbini ortodossi, soprattutto americani (sottoscritto anche dall'argentino Abraham Skorka, l'amico di papa Francesco) del dicembre di quell'anno, teso a legittimare teologicamente l'esistenza del cristianesimo dal punto di vista ebraico, con citazioni a supporto di grandi pensatori medievali come Yehudà HaLevi e Maimonide e di maestri più moderni come Moses Rivkis, Jacob Emden e Samson Raphael Hirsch. Il nuovo documento tace e vuole intenzionalmente non pronunciarsi su questo punto, ben sapendo che «aperture troppo ampie e troppo veloci finiscono per esporre a pressioni indesiderate e ingiustificate» (così ha detto il rabbino Arie Folger, tra gli estensori del nuovo testo). Le sole autorità rabbiniche di riferimento citate sono l'inglese Emanuel Jacobovits e l'americano Joseph Soloveitchik. Quest'ultimo, in particolare, ha esercitato dagli anni Sessanta in poi un'enorme influenza sul mondo ebraico ortodosso, raccomandando estrema prudenza e consigliando di dialogare e collaborare con il vasto mondo cristiano soltanto su questioni di etica (giustizia sociale, diritti umani, ecologia, eccetera) ma di evitare incontri e discussioni su questioni teologiche. Non tutti i suoi discepoli hanno seguito questi consigli nel corso del tempo (David Hartman e Irving Greenberg ad esempio), ma il testo "Tra Gerusalemme e Roma" conferma l'idea di



fondo di rav Soloveitchik, ossia che «l'esperienza di fede è così personale che spesso ciascuno può davvero comprenderla solo nel contesto della sua propria comunità di fede». Per il resto vi è ampio spazio di collaborazione al fine di «migliorare il mondo» (questo fine in ebraico si chiama *tiqqun olam*). Andiamo avanti, dicono dunque i rabbini ortodossi, sulla strada fin qui percorsa nel rispetto delle nostre differenze religiose e nella collaborazione per rendere questo mondo più giusto e più vivibile per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDITORIALI

Solo Israele al fianco dei curdi

Gerusalemme unica potenza schierata a loro favore. Ecco perché

Il referendum che le autorità curde irachene hanno programmato per il 25 settembre ha suscitato ostilità e timore da parte di molti paesi della regione (e degli Stati Uniti). Soltanto un paese ha apertamente espresso il proprio sostegno al referendum e al diritto dei curdi di determinare la creazione di uno stato curdo: Israele. Per lo stato ebraico non si tratta soltanto di politica (indebolire l'Iran, la Turchia e le forze dell'Islam nella regione), si tratta essenzialmente della sfida di creare un'autentica coesistenza in questa regione. E c'è in gioco una grande amicizia. Hanno combattuto molto assieme, israeliani e curdi, e sofferto assieme a causa del mondo arabo-islamico. La bandiera israeliana sventola spesso a Erbil, nel Kurdistan iracheno. Il Mossad, il servizio segreto israeliano, ha addestrato i peshmerga curdi. E questi hanno aiutato gli ebrei iracheni quando Saddam Hussein li impiccava sulla pubblica piazza e li scacciò coi pogrom da Baghdad. Tutti a straparlarne della "questione curda", ma al momento della verità soltanto uno stato si è fatto avanti. Il piccolo stato ebraico. E' a Israele che guardano i curdi. Anche per trarre una lezione. I leader curdi sono consapevoli che la strada verso l'autodeterminazione e la creazione di uno stato non arabo in quella regione è e sarà sempre una grande sfida. L'esempio più importante è proprio Israele. Settant'anni dopo la sua nascita nel 1948, ancora tutto il mondo a dargli addosso.

